L'INTERVISTA

di Paolo Della Sala

Leone Massa

Associazione delle aziende creditrici della Libia

Con Gheddafi conto aperto

La farsa continua. Il ministro degli Esteri e il presidente della Libia si sono incontrati in Libia. L'incontro doveva avvenire in gran segreto, tanto che D'Alema ha persino finto di andare in vacanza nel deserto, ma si è trattato dell'ennesimo segreto di Pulcinella. Finora la segretazione del contenzioso italo-libico era andata benissimo in Italia. Nessun giornale, tranne quello che avete acquistato, ha avuto la capacità di scoprire e il coraggio di dire che per tutto il mese di marzo l'ambasciata di Libia e i tre consolati in Italia erano chiusi, ufficialmente per "ristrutturazioni", in realtà per un pressing i cui frutti sono venuti alla luce con l'uovo di Pasqua mangiato a Tripoli dai due leader Maximi. Si tratta di vera frutta o di frutti di plastica da piazzare sulla tomba delle sane relazioni tra due paesi?
Adesso agenzie e quotidiani "embedded" come La Repubblica entusiasmano i lettori con l'intesa delineata dal vulcanico D'Alema e dall'algido Gheddafi. Si tratta di "un accordo complessivo". Perbacco. Che prevede la soluzione del contenzioso sugli espropri agli italiani e la realizzazione, in buona parte a spese nostre, di un'autostrada costiera dall'Egitto alla Tunisia. Wow. Tuttavia nel contenzioso ci sono anche i mancati pagamenti a 120 aziende italiane che in Libia hanno realizzato case, ospedali, strade. A questo proposito abbiamo chiesto a Leone Massa, responsabile dell'Airil, Associazione delle aziende creditrici della Libia, se questi crediti troveranno una soluzione.

Siamo di fronte alla svolta che auspicate voi e l'Associazione dei profughi dalla Libia?
Siamo di fronte alle solite manfrine. Si dice che la Libia pagherà le 120 aziende superstiti (in origine erano 250), in realtà tutto è "demandato a una Commissione mista". Appunto, le cose stanno come sempre: si rimanda all'infinito, forse perché i politici conoscono il futuro ma non il presente.

Se faremo l'autostrada, il pagamento del vostro credito, di un miliardo di euro circa, sarebbe più vicino...
Lei pensa che l'Italia, che non ha nemmeno la Salerno-Reggio Calabria e non riesce a sistemare le sue infrastrutture, può permettersi di realizzare un'autostrada più lunga della A1, per giunta in un paese ricco come la Libia?

Quindi si tratta della solita telenovela dell'ipocritamente corretto...
Di norma chi governa deve garantire e tutelare i cittadini e le imprese italiane. L'articolo 35 della Costituzione parla esplicitamente di "tutela del lavoro italiano all'estero". Questo articolo non è mai applicato con fermezza, si cede alle esigenze della politica e della diplomazia. Invece Francia e Germania supportano le loro imprese, immediatamente e senza far perdere un centesimo. Speriamo che almeno il Parlamento sblocchi il disegno di legge sui nostri problemi.

Muammar Gheddafi

Ritiene che il contenzioso sia acuito da un interesse russo per il giacimento libico Elephant e per il gasdotto Greenstream? Si dice che le vendite di Yukos a Eni ed Enel potrebbero avere questa contropartita.
L'Eni fa bene a diversificare le fonti. E' un segnale preciso per Gheddafi, che esporta il 33% dei suoi prodotti energetici in Italia.

Come si vede, Leone Massa non crede affatto alla fine del contenzioso italo-libico, ma almeno gli uffici consolari in Italia sono stati riaperti. Nel frattempo la Fiera Internazionale di Tripoli ha visto un calo della presenza delle nostre aziende e un significativo exploit di quelle cinesi. Torneremo sui temi della questione energetica. In questi giorni anche l'Algeria ha dichiarato di voler utilizzare il nucleare per uso civile. Mentre l'Italia cede alla lobby eolico-ambientalista (che produce risparmi irrisori a costi insopportabili), anche Egitto, Marocco, Tunisia e Giordania utilizzeranno impianti nucleari. L'Eni si muove molto bene sul fronte del petrolio, soprattutto nel Kazakistan, dove ha attivato con Shelle e Exxon i consorzi KCO e KPO. Nel sud del paese asiatico c'è la nuova frontiera e si sviluppano ricchi giacimenti che entreranno in piena produzione nei prossimi anni. Tutto ciò agita Gheddafi?

Imputato sempre e solo Israele

La farsa del diritto va in scena all'Onu

di Elisa Borghi

A poco più di un anno dalla sua nascita, lo Human Right Council (Hrc), l'organismo creato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite per sostituire la fallimentare Commissione Onu per i diritti umani, si è già conquistato una solida fama di inefficienza e partigianeria. Critiche fondate, se si considera che dalla sua fondazione ad oggi il Consiglio non è stato in grado di condannare nemmeno uno dei gravissimi abusi dei diritti umani che si sono verificati in Sudan, Burma, Uzbekistan e Colombia. Ma in compenso ha varato una decina di risoluzioni unilaterali per condannare le violazioni del diritto nei Territori da parte di Israele. E il tutto senza mai menzionare gli abusi perpetrati dai gruppi palestinesi o da Hezbollah appena oltre confine.
Una situazione paradossale ed esasperante, e non solo per Tel Aviv. Lo scorso 23 marzo Hillerillel Neuer, direttore dell'agenzia "Un Watch", ha messo di fronte al Consiglio una constatazione gravissima: "Messo di fronte a inoppugnabili rapporti su torture, persecuzioni e violenza contro le donne provenienti da tutto il mondo, cosa ha detto e cosa ha deciso il Consiglio per i Diritti umani?
Niente. La sua risposta è stata il silenzio. La sua risposta è stata l'indifferenza. La sua risposta è stata criminale. Si potrebbe dire, usando le parole di Harry Truman, che questo Consiglio è diventato un ente "nullafacente", un ente buono a nulla. Ma non sarebbe esatto. Questo Consiglio dopotutto qualcosa ha fatto. Ha promulgato una risoluzione dopo l'altra, tutte di condanna contro un solo paese: Israele. In otto pronunciamenti (a cui se ne sono aggiunti alti nelle sessioni successioni, ndr) tutto il resto del mondo, milioni su milioni di vittime in 191 paesi, continua a essere ignorato".

Il simbolo dell'Onu

C'è da chiedersi perché tutto ciò avvenga. Perché sia possibile che un organismo delle Nazioni Unite venga completamente dirottato verso l'antisemitismo senza se e senza ma. La risposta, tanto semplice quanto sorprendente, dovrebbe avviare un ragionamento più ampio sull'utilità e la presunta autorità di certi organismi dell'Onu.
L'accanimento anti-israeliano del Consiglio è figlio della grande influenza che viene esercitata all'interno di questo organismo dall'Organizzazione della conferenza islamica (Oic). 17 dei 47 stati che compongono lo Hrc sono infatti anche membri della Oic, che detta ai suoi associati una linea politica precisa, che va seguita alla lettera e non contempla atti di tolleranza verso lo Stato ebraico. Anzi.
Accade così che i Paese islamici guidati dal Pakistan e forti del gioco di squadra riescano non solo a inanellare una condanna di Tel Aviv dopo l'altra (condanna che, a onor del vero, nel mondo reale vale assai poco), ma anche ad ottenere la presidenza di tre dei gruppi regionali che compongono il Consiglio stesso: Africa, Asia ed Europa dell'Est. E il tutto nel silenzio delle democrazie occidentali.
Dei 26 Stati definiti "liberi" dall'ultimo rapporto di Freedom House, soltanto il Cile (oltre ad Israele che è direttamente chiamato in causa), ha osato levare una voce di protesta contro l'operato del Consiglio e lo strapotere degli stati islamici. Un problema che deriva dall'assenza di un leader fra i Paesi moderati e dalla loro disponibilità a trattare anche con i regimi. I venticinque paesi dell'Unione Europea e gli Stati dell'America Latina esercitano un'opposizione quasi inesistente nel COnsiglio, essendo molto più orientati a ottenere un vasto consenso che non a difendere i valori della società occidentale. L'istituto "Human Rights Watch" propone di superare l'ostacolo creando una stretta alleanza tra tutti gli stati moderati. In realtà il problema dei rapporti di forza nelle Organizzazioni internazionali non è di così facile soluzione. I paesi più poveri, quelli africani in particolare, sono disponibili a vendersi tutto, persino il voto nelle assemblee dell'Onu o al Wto in cambio di aiuti, infrastrutture, azzeramento del

News Analysis

Teheran fa la voce grossa. Mosca frena

L'Iran installerà 3000 centrifughe per l'arricchimento dell'uranio nella centrale di Natanz. Anzi: ne installerà 50.000, come afferma Gholam Reza Aghazadeh, il responsabile del programma atomico di Teheran.
E poi inizierà la produzione di uranio arricchito (utile anche per la costruzione della bomba atomica) "su scala industriale". Insomma: come i bambini che sfidano apertamente i genitori mettendo le dita nei buchi della corrente elettrica solo per disobbedire a un ordine, anche il regime di Teheran pare proprio impegnato a giocare pericolosamente contro la comunità internazionale. Più i governi occidentali ammoniscono (da ultima la Commissione europea ha esortato l'Iran a adempiere ai suoi obblighi rispetto al Trattato di non proliferazione nucleare e ad applicare la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu), più Teheran alza il tono.
Ma ha i mezzi per essere credibile? Già l'obiettivo di 3000 centrifughe appariva molto ambizioso (ma realistico) a tutti gli esperti nucleari. Ma 50.000... I Russi, che sono artefici di gran parte del programma nucleare iraniano, sono i primi a mettere in dubbio le nuove cifre. "Non siamo a conoscenza di recenti svolte tecnologiche nel programma nucleare iraniano in grado di modificare il carattere del lavoro nel campo dell'arricchimento", afferma Michail Kamynin, un portavoce del ministero degli Esteri russo. Per poi esortare tutti a evitare reazioni "basate sull'emotività e su un sensazionalismo che non trova necessariamente riscontro nei fatti". Ma è nell'interesse di Mosca tenere il più lontano possibile la possibilità di una guerra, che causerebbe la perdita di un prezioso (anche se inaffidabile) cliente e una perdita secca della propria influenza nel Golfo Persico, per di più in un periodo in cui l'economia russa dipende proprio dal rialzo dei prezzi del petrolio.
Un parere più imparziale potrebbe arrivare, invece, da due esperti dell'Aiea, giunti in Iran per un'ispezione di una settimana.
Comunque sia, bastano 3000 centrifughe per produrre una prima bomba atomica entro il 2009.

Galileo 2001 scrive a Napolitano "Sull'ambiente approccio gravoso e inutile"

Clima, il no al catastrofismo degli scienziati italiani

Questa lettera aperta al Presidente Giorgio Napolitano (di cui pubblichiamo alcuni estratti), è stata redatta dall'Associazione Galileo 2001 il 4 aprile in risposta al crescente allarmismo sul riscaldamento globale. La Galileo 2001, è un'associazione scientifica presieduta da Angelo Ricci, il cui comitato di presidenza è costituito da scienziati di solida fama, provenienti da diversi campi di specializzazione: Franco Battaglia, Franco Bernadini, Tullio Regge, Giorgio Salvini, Umberto Tirelli e Umberto Veronesi.

di Stefano Magni

Appello di Franco Battaglia, Franco Bernadini, Tullio Regge, Giorgio Salvini, Umberto Tirelli e Umberto Veronesi

Illustre Signor Presidente,
è da tempo che l'Associazione Galileo 2001 vede con preoccupazione le decisioni assunte dai Governi e dal Parlamento italiano di ratificare il Protocollo di Kyoto. Maggiore preoccupazione manifestiamo oggi per l'ipotesi di assunzione di impegni ancora più gravosi in sede europea e nazionale relativi alla politica ambientale ed energetica. (...) Dal punto di vista degli impegni assunti con la sottoscrizione del Protocollo rileviamo che: l'Italia si è impegnata a ridurre entro il 2012 le proprie emissioni di gas-serra del 6.5% rispetto alle emissioni del 1990; poiché da allora le emissioni italiane di gas-serra sono aumentate, per onorare l'impegno assunto dovremmo ridurre quelle odierne del 17%, cioè di circa 1/6; in considerazione dell'attuale assetto e delle prospettive di evoluzione a breve-medio termine del sistema energetico italiano, il suddetto obiettivo è tecnicamente irraggiungibile nei tempi imposti.

All'impossibilità pratica di rispettare gli impegni assunti fanno riscontro le pesanti sanzioni previste dal Protocollo per i Paesi inadempienti, che rischiano di costare all'Italia oltre 40 miliardi di euro per ciò che avverrà nel solo periodo 2008-2012. (...) Giova allora valutare cosa significherebbe tentare di conseguire gli obiettivi del Protocollo in uno dei seguenti modi: sostituire il 50% del carburante per autotrazione con biocarburante; sostituire il 50% della produzione elettrica da fonti fossili con tecnologie prive di emissioni. Biocarburanti. Per sostituire il 50% del carburante per autotrazione con bioetanolo, tenendo conto dell'energia netta del suo processo di produzione, sarebbe necessario coltivare a mais 500.000 kmq di territorio, di cui ovviamente non disponiamo. Anche coltivando a mais tutta la superficie agricola attualmente non utilizzata (meno di 10.000 kmq), l'uso dei biocarburanti ci consentirebbe di raggiungere meno del 2% degli obiettivi del Protocollo di Kyoto. Eolico. Sostituire con l'eolico il 50% della produzione elettrica nazionale da fonti fossili significherebbe installare 80 GW di turbine eoliche, ovvero 80.000 turbine (una ogni 4 kmq del territorio nazionale). Appare evidente il carattere utopico di questa soluzione (...) Fotovoltaico. Per sostituire con il fotovoltaico il 50% della produzione elettrica nazionale da fonti fossili sarebbe necessario installare in Italia una potenza fotovoltaica pari a quella installata in tutto il mondo, non conseguiremmo neanche il 4% degli obiettivi del Protocollo di Kyoto. Nucleare. Per sostituire il 50% della produzione elettrica nazionale da fonti fossili basterebbe installare 10 reattori del tipo di quelli attualmente in costruzione in Francia o in Finlandia, con un investimento complessivo inferiore a 35 miliardi di euro.
Avere 10 reattori nucleari ci metterebbe in linea con gli altri Paesi in Europa (la Svizzera ne ha 5, la Spagna 9, la Svezia 11, la Germania 17, la Gran Bretagna 27, la Francia 58) e consentirebbe all'Italia di produrre da fonte nucleare una quota del proprio fabbisogno elettrico pari alla media europea (circa 30%).
Come si vede, nessuna realistica combinazione tra le prime tre opzioni (attualmente eccessivamente incentivate dallo Stato) può raggiungere neanche il 5% degli obiettivi del Protocollo di Kyoto. Agli impegni economici corrispondenti si dovrebbe poi sommare l'onere conseguente all'acquisto delle quote di emissioni o alle sanzioni per il restante 95% non soddisfatto.
Esprimiamo quindi viva preoccupazione per gli indirizzi che il Governo e il Parlamento stanno adottando in tema di politica energetica e ambientale, e chiediamo pertanto: che si promuova la definizione di un piano energetico nazionale (Pen), anche con la partecipazione di esperti europei, che includa la fonte nucleare (...); che la comunità scientifica sia interpellata e coinvolta nella definizione del Pen e che si proceda alla costituzione di una task force qualificata per definire le azioni necessarie a rendere praticabile l'opzione nucleare; che si interrompa la proliferazione di scoordinati piani energetici comunali, provinciali o regionali e che non siano disposte incentivazioni a favore dell'una o dell'altra tecnologia di produzione energetica al di fuori del quadro programmatico di un PEN trasparente e motivato sul piano